

La Ruota Edizioni

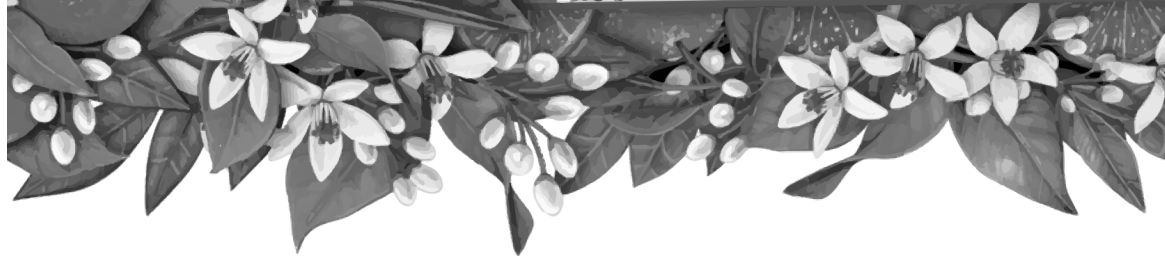


*Hathor la dea egizia della gioia e dell'amore dà
il nome alla nostra collana dedicata ai romance
storici, chick lit e alle storie d'amore.*



La leggenda della principessa Sicilia
Un amore senza tempo
Rita Mariconda
Collana Hathor
Prima edizione: marzo 2024
Copyright © 2024 La Ruota Edizioni
Tel. 06 89715227
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 979-12-81590-12-0

Realizzazione cover e impaginazione a cura di Valentina Modica



Rita Mariconda

La leggenda della Principessa Sicilia

Un amore senza tempo



LA RUOTA
EDIZIONI

La vita è troppo breve per amarti solo in una,
prometto di cercarti nella prossima vita.

William Shakespeare

A Giovanni Freni *'u giamaicano*.

Come non pensare a te quando si parla di miti e di Sicilia;
eri un alito di vento nei giorni di afa e un sorriso in quelli tristi,
troppo bello per durare, troppo fresco per sfiorire.

Te ne sei andato senza far rumore, ne avevi fatto troppo prima
col tuo *Djembe*, adesso respiriamo quel silenzio intriso di ricordi
chiedendoci "perchè". L'unica risposta che mi posso dare è che
tra gli uomini non c'è posto per chi entra di diritto nel mito siciliano.





PROLOGO

Tyre 2039 a.C.

Nella terra bagnata dalle acque del mediterraneo rinfrescata dal vento del Levante venne al mondo una bambina bellissima dagli occhi straordinari, i genitori la chiamarono Sqilya. Il Dio Nettuno adirato con il popolo e con il re inviò sulla loro terra un mostro marino. La nascita, però, fu segnata dal responso di un oracolo che predisse una terribile sorte per la piccola principessa: ella sarebbe morta entro il suo quindicesimo anno d'età per mano del terribile mostro Greco Levante. L'oracolo suggerì ai genitori della piccola che il solo modo affinché Sqilya potesse sfuggire al suo triste destino, fosse che lei lasciasse la sua terra da sola su una barca, gli Dei ne avrebbero cambiato le sorti se lo avessero ritenuto opportuno, altrimenti Sqilya sarebbe morta comunque per mano della natura stessa.

Tutto era pronto, la principessa Sqilya, con il volto coperto da un ricamato *haik*, stava lasciando il palazzo sulla sua lettiga e una lenta processione la seguiva verso il porto. Al suo passaggio la gente si inginocchiava e si asciugava le lacrime che scendevano copiose. Il suo destino era segnato. Lei era amata dal suo popolo non solo per la bellezza straordinaria che possedeva, ma soprattutto per la bontà e la compassione che la caratterizzava.

Il re, devastato dal dolore, decise così di dare alla sua unica figlia l'opportunità di sopravvivere. I quindici anni erano arrivati; nonostante il grande rammarico del popolo e la profonda disperazione dei genitori, Sqilya dovette salire su una barca e lasciare

la sua terra per sempre alla volta di un futuro incerto. Tra le lacrime e le grida della madre, fu spinta al largo verso il suo destino ignoto. Sqilya non si girò mai a guardare la riva, mentre lacrime amare inondarono i suoi meravigliosi occhi dallo strano colore; piangeva il suo cuore, al buio, in un'oscurità senza via di scampo. La barca navigò spinta dai venti per tre lunghi e faticosi mesi, la principessa pregò gli Dei affinché l'aiutassero. In balia delle onde, la navigazione verso l'ignoto proseguì, terminarono i viveri e con essi la speranza della fanciulla di salvarsi. Ormai in preda alla disperazione e allo sconforto, Sqilya era certa che il suo destino fosse segnato, così iniziò ad abituarsi all'idea che senza acqua e senza cibo presto sarebbe morta e si lasciò andare all'oblio.

Proprio quando aveva perso ogni speranza, i venti la spinsero verso una calda e soleggiata spiaggia. La principessa scese sulle gambe malferme e si addentrò in quella terra ricca di frutti con i quali si saziò dopo i lunghi giorni di digiuno.

Quel luogo bellissimo era pieno di splendidi alberi e di fiori di ogni tipo. Sulla parete di una montagna trovò riparo in una grotta con la volta completamente bianca e, quando di giorno il sole riusciva a entrare nell'anfratto, essa si ricopriva di piccole stelle brillanti e anche la luna di notte accendeva quel soffitto per tenerle compagnia.

I mesi passarono lenti e, ben presto, Sqilya iniziò a soffrire di un profondo senso di solitudine e malinconia perché quel luogo era completamente disabitato. Ancora una volta si trovò in preda alla disperazione e così iniziò a piangere e a pregare fino a quando non le restarono più lacrime da versare. Nel momento in cui versava l'ultima lacrima, apparì un bellissimo ragazzo che si avvicinò e la chiamò con estrema gentilezza. Era alto, biondo e nei suoi occhi di velluto lei si immaginò sposa e madre. Lui le raccontò la storia della terra nella quale era approdata, della ter-

ribile pestilenza che aveva ucciso tutti i suoi abitanti e del motivo perché ormai non vi fosse rimasto che lui, per volere degli Dei.

Il ragazzo si prese cura della bella principessa dalla pelle d'ambra e dagli occhi viola e i due si innamorarono follemente. Dalla loro unione nacque un popolo nobile d'animo, gentile e forte, migliore rispetto a quello che era stato sterminato dalla pestilenza: il popolo siciliano. Il luogo fu battezzato Sqilya in onore della principessa che arrivò lì da lontano, spinta dall'alito degli Dei.

Gli Dei felici di aver manipolato il destino dei due giovani, apparvero loro: Alein, figlio di Baal, Dio delle sorgenti e dei corsi d'acqua emerso dalla fonte dove si dissetavano, accompagnato da Taaut, inventore delle lettere e della scrittura.

Le due divinità parlarono loro: *“Dovrete raccontare la storia di Sqilya, l'amore e il riguardo che gli Dei hanno avuto per lei, in un futuro speculare la storia sarà rivelata a una discendente. Ma quest'ultima dovrà esserne degna, dovrà credere nel vero amore e il suo amato dovrà guardarla con gli occhi della verità e la vedrà in tutta la sua bellezza. Solo chi ama davvero vede ciò che gli occhi nascondono”*.

Sul prato le due presenze divine lasciarono dei papiri e due contenitori di terracotta per raccogliere i pigmenti di nerofumo dati dalla combustione del carbone, delle ampolle di olio vegetale e una pianta di robbia, dalle cui radici si estraeva il colore rosso.